

Università Cattolica del Sacro Cuore  
Lectio Magistralis della Facoltà di Scienze politiche

## ***Caritas in Veritate: una risposta laica alla crisi globale***

***Giovanni Maria Flick, Presidente emerito della Corte Costituzionale***

*Milano, lunedì 22 febbraio 2010*

**H**o incontrato l'enciclica *Caritas in Veritate* nel momento in cui - portando a compimento un percorso culturale, professionale e istituzionale di giudice delle leggi, come componente di un Tribunale costituzionale - cercavo di comprendere il rapporto fra le regole e la crisi globale (prima finanziaria, poi economica; ma anche culturale e sociale) in cui ci dibattiamo. In parole semplici: quali regole per uscire dalla crisi, o per non ricadervi? L'enciclica suggerisce una risposta "laica", di metodo, e supera la sterile alternativa tra l'eccesso di regole spesso sorde ai principi; e la riaffermazione di principi, improduttivi in assenza di regole.

Un anno fa, in questa Università, ero stato chiamato a proporre una riflessione sulla mia esperienza di giudice costituzionale di fronte ai diritti fondamentali, alla loro "euforia", alla tendenza di "sganciarli" dalla legge, se non addirittura dalla Costituzione; al loro rapporto con la tecnica e la giurisprudenza, anche *multilevel*. Ne avevo tratto la conferma della profonda attualità e necessità di una Costituzione come la nostra, a 60 anni dalla nascita; e la convinzione che la politica debba riassumersi la responsabilità di stabilire principi, fare chiarezza sui "nuovi" beni costituzionali da proteggere, superare il divario tra "ricchi cataloghi" di diritti fondamentali e "ristretti testi" di doveri fondamentali. La crisi che stiamo vivendo rafforza in me quella riflessione, e la arricchisce sotto due profili: il pessimismo sulle regole, la percezione dell'urgenza di cambiamenti radicali.

Si è detto da più parti, a ragione, che l'attuale è anche una crisi di regole: insufficienti, soprattutto a livello globale e sovranazionale; non applicate, laddove esistono; delegittimate dal fallimento dei miti del mercato e della

*deregulation*. Ma il dibattito sulla crisi non può ridursi a discussioni come quella sui *bonus* e i compensi ai manager (certamente da limitare). Occorre il coraggio di passare dalla riflessione sulle regole a quella sui principi dai quali muovere e sui valori a cui tendere; la crisi rappresenta un'occasione preziosa per farlo.

In altri campi del sapere giuridico questo percorso è stato in parte compiuto, per esempio nell'elaborazione e nel tentativo di condivisione dei diritti fondamentali. È invece ancora inesplorato nel *domaine* dell'economia e dei suoi riflessi di ordine giuridico. Naturalmente non basta elaborare e condividere principi per risolvere i problemi; occorre sapere chi - a livello globale - abbia il potere di fissare le regole che ne discendono, e la forza per applicarle; e chi sia il giudice che possa farle rispettare ovvero sanzionarne le violazioni.

\*

La *Caritas in Veritate* - dicevo - offre un contributo fondamentale per superare le contraddizioni e le lacune nel rapporto fra principi e regole, con l'essenziale binomio valoriale espresso dall'incipit (la Carità *nella* Verità). La verità, come rapporto tra fede e ragione; la carità, nel rapporto tra figli dell'unico Padre e come conseguenza della sua Incarnazione. E tuttavia contributo anche "laico", che mi permetto di accostare al principio di laicità nella Costituzione italiana, reso esplicito dalla Corte costituzionale nel 1989 (sentenza 203) dopo la modifica concordataria del 1984: la ricerca di elementi di condivisione, il rispetto reciproco, il dialogo, la consapevolezza laica del rilievo della dimensione religiosa nello sviluppo umano integrale.

Per il momento in cui l'enciclica è stata pubblicata, in piena crisi e in ritardo sulle previsioni di uscita, è stata da molti interpretata come una risposta neppure tanto indiretta alle emergenze in atto. L'interpretazione trova conferme nella concretezza, completezza e molteplicità di riferimenti ai temi dell'economia - dalla finanza al mercato - del lavoro e dell'immigrazione. Sarebbe però riduttivo legare soltanto alla crisi attuale e alla problematica

economica (che pure occupa tanta parte del testo) il messaggio dell'enciclica, che sviluppa il secolare filo conduttore della dottrina sociale della Chiesa.

Al di là dell'occasione importante - colta con sapienza - per regalare al futuro dell'umanità nuova progettualità e "fantasia creativa", l'enciclica risponde alla domanda posta da tempo dagli osservatori più attenti, e purtroppo inascoltati, della globalizzazione, i quali rifuggivano sia dalla sua mitizzazione, in nome dei risultati positivi (innegabili, ma talvolta apparenti, o instabili, o di là da venire) in economia, comunicazione, tecnologia; sia dalla sua demonizzazione, in quanto fonte di rivolgimenti economici, logoramento di posizioni consolidate nello scenario della produzione e del commercio mondiale; d'insicurezza e perdita di identità, di diffusione della criminalità e del terrorismo su scala altrettanto globale.

La risposta dell'enciclica è stata definita da alcuni - felicemente - una teologia della globalizzazione, che rimette al centro della scena la persona, e applica il binomio di valori ai quali è intitolata, a tutti i settori dell'esperienza umana: nelle micro-relazioni fra persone, come nelle macro-relazioni fra popoli.

\*

Il carattere globale di questa risposta emerge chiaramente da quattro profili, che vorrei esaminare più in dettaglio: l'oggetto, il fine, il contesto, il contenuto.

L'analisi non trascura alcun profilo, dal mercato all'impresa e al ruolo dello Stato, con riferimenti diffusi a molte questioni connesse: crescita demografica, ambiente, migrazioni, lavoro, sindacato, finanza, cooperazione internazionale, bioetica, rispetto della vita, famiglia.

Il fine dichiarato non è quello di proporre regole, ma si muove - come ho accennato - sul piano dei valori e dei principi. Non è compito del magistero ecclesiale enunciare regole, neppure su un piano alto, di progettualità. Tanto più che le regole, pur necessarie, riportano alla finalità dei valori, perché attuano, sul piano tecnico, una piattaforma di principi condivisi. O, in caso contrario, quando pensano di poterne fare a meno, brancolano in cerca di

soluzioni che non arrivano o sono di breve durata: penso alla sterilità del dibattito (già accennato) sulla soglia dei *bonus* e delle *stock options*; o a quello ripiegato sulle sanzioni penali (che pure sono le più vicine alla mia formazione culturale e professionale), nell'illusione di fronteggiare una crisi "globale" con strumenti soltanto "locali" - tipici della legislazione penale, pur in graduale evoluzione, sotto questo profilo - e perciò insufficienti.

Il contesto, pur nell'evidente attualità delle questioni, si pone in rigorosa continuità con l'insegnamento sociale della Chiesa sulla promozione dello sviluppo integrale dell'uomo: dalla contrapposizione fra proprietari e proletari (*Rerum Novarum*) a quella fra popoli ricchi e poveri (*Populorum Progressio*), all'antropologia cristiana della *Caritas in Veritate*. Non credo che questa visione possa sconfinare nell'utopia o nell'ideologia, grazie alla concretezza insita nella dimensione globale dell'uomo, visto come singolo e come umanità intera.

È la prospettiva ampiamente tracciata dalla *Pacem in Terris*, con il riferimento dei diritti fondamentali, e dei correlativi obblighi e doveri, non solo alle persone e alle relazioni fra loro, ma altresì agli Stati e ai soggetti della comunità internazionale. Un secondo elemento di concretezza è il coinvolgimento di tutte le prospettive della vita umana, da quella etica a quella sociale, che presuppone una libertà responsabile, per i singoli come per i popoli. La *Caritas in Veritate* intende perciò verificare, dopo quarant'anni, la risposta alle sollecitazioni della *Populorum Progressio*: come sconfiggere la fame, la miseria, la malattia, l'analfabetismo; attraverso quali interventi sul piano politico, economico e sociale. E purtroppo si tratta di una mancata risposta, perché i problemi, almeno in grandi parti del mondo, sono divenuti ancor più pesanti e drammatici.

Sul piano del contenuto, infine, il nesso e la sinergia fra carità e verità, applicato a tutti gli ambiti dello sviluppo, rappresenta una grande novità, anche ai fini di una riflessione laica sul tema delle regole. Occorre ripensare l'economia della carità alla luce della verità, afferma l'enciclica: l'azione della

carità nel contesto della verità - al contrario dell'indicazione di San Paolo - per non ridurla ad assistenzialismo, a risposta emotiva, guscio vuoto. D'altronde, non può esservi carità senza giustizia, senza il riconoscimento del diritto altrui e quindi del proprio dovere. La carità supera, ma presuppone la giustizia; quantomeno la giustizia commutativa, che riconosce a ciascuno il suo, in vista di una giustizia distributiva che assicuri a tutti l'eguale (meglio, il necessario). A sua volta, la verità - intesa come consapevolezza della realtà e del rapporto con gli altri - si concretizza e viene autenticata dall'azione, cioè dalla carità.

La visione laica di questo binomio - l'ho già accennato - non ne ignora la dimensione verticale e trascendente; ma la sua dimensione anche umana, orizzontale, consente a chi non ne condivide il valore assoluto di coglierne gli elementi di realtà e concretezza: solidarietà, pari dignità, eguaglianza. In altre parole, di cogliere nell'enciclica la dimensione dell'uomo, l'antropologia umana oltre che cristiana.

Dal binomio nasce la correlazione - anche essa fondamentale per il tema delle regole - tra fiducia reciproca e responsabilità sociale. E discendono i valori della gratuità e del dono, necessari anche in ambito economico, politico e sociale per uno sviluppo realmente globale. Questa è la seconda novità dirompente dell'enciclica, come risposta ai problemi della globalizzazione e come sollecitazione al *domaine* dell'economia, il più immediatamente coinvolto in una crisi che si riflette su quello sociale (si pensi alla disoccupazione) e politico (il terremoto negli equilibri geopolitici e di sovranità).

L'enciclica suggerisce - e la crisi impone - un ripensamento globale dell'economia, dei suoi fini e delle sue regole, dopo l'esplosione dell'interdipendenza planetaria e dell'inadeguatezza (manifestata dagli abusi distruttivi) di una visione soltanto economica. E nella consapevolezza che i "costi umani", prima o poi, diventano inevitabilmente costi economici, e viceversa.

\*

Tra i settori più coinvolti nel "ripensamento" mi appaiono particolarmente significativi il mercato, l'impresa, lo Stato, la società civile e

la finanza (non gli unici ai quali applicare i principi di gratuità, fiducia reciproca, fraternità; ma quelli sui quali si riflette con evidenza e immediatezza il dibattito sulle regole).

Per quanto riguarda il mercato, l'enciclica constata che il denaro non può essere l'unico strumento di relazione e di reciprocità. La solidarietà e la fiducia sono essenziali per svolgere la funzione economica e finalizzare il mercato al bene comune; la gratuità deve avere un posto anche nei rapporti mercantili, come spazio per attività economiche non informate al solo profitto. Occorre cioè avere il coraggio di non fermarsi alla giustizia commutativa dello scambio, e passare a quella distributiva e sociale: dal rispetto dei diritti - un presupposto necessario - alla vera eguaglianza, anche attraverso una revisione del concetto di profitto, dei fini e modi in cui si realizza. Insomma, è definitivamente superata la distinzione rigida, secondo la quale spetta all'economia produrre e alla politica distribuire; se non altro perché l'interdipendenza planetaria e la globalizzazione (nonostante il permanere di barriere protezioniste dei paesi ricchi nei confronti dei poveri) hanno indebolito le politiche nazionali.

A questa valutazione del mercato si collega la riflessione sulla mutazione genetica e concettuale dell'impresa, e la polivalenza degli interessi che vi fanno capo. Interessi che non possono esaurirsi nella proprietà e nel *management* ma devono includere quelli di numerose categorie di soggetti che gravitano sull'impresa, dai lavoratori ai clienti, ai fornitori, alla comunità di riferimento, al territorio e all'ambiente. Altrettanto significativa è la polivalenza delle forme in cui si manifesta l'impresa, da *profit* a *non profit* fino all'impresa sociale, espressione della società civile. L'impresa assume cioè un significato anche morale e sociale, che ne pone in rilievo, accanto alla libertà di iniziativa economica, la responsabilità sociale: la quale - con i tempi che corrono - non mi pare possa essere liquidata come utopia o mito.

Accanto all'impresa sociale, espressione del *non profit*, l'enciclica considera numerosi esempi di imprese tradizionali operanti nel sociale. Così

da far emergere un'area intermedia vigorosa, che supera la tradizionale contrapposizione fra Stato (sfera del pubblico e perciò del sociale) e privato (sfera del profitto). La prospettiva valorizza il profitto come strumento per realizzare (anche altre) finalità umane e sociali; e l'utilità sociale non (solo) come limite alla libertà di iniziativa economica (secondo l'articolo 41 della Costituzione italiana) bensì come obiettivo dell'impresa sociale. Il tema dell'impresa si salda strettamente con quello del mercato, perché l'enciclica sottolinea come la pluralità e l'articolazione di forme istituzionali della prima concorrano ad una maggiore «civiltà» e competitività del secondo.

\*

Quanto allo Stato, l'enciclica muove dalla rivalutazione del suo ruolo indotta dalla crisi, con i numerosi interventi statali per il salvataggio delle strutture di intermediazione finanziaria. Ma è ben chiara la consapevolezza che non bastano logiche soltanto nazionali, per affrontare un'emergenza originata anche (e proprio) dall'insufficienza delle regole che ne sono l'espressione. Riprendendo uno spunto della *Pacem in Terris*, l'enciclica sottolinea l'opportunità, e anzi la necessità, di sostituire le autorità nazionali con un'autorità globale, soprattutto nell'ambito dell'economia e della finanza.

La rivalutazione dello Stato, al quale pure si applica il binomio *Caritas in Veritate*, si articola in tre riferimenti. In primo luogo, lo Stato può e deve essere strumento di realizzazione del bene comune e della giustizia, attraverso la solidarietà; alla logica del contratto, insufficiente, occorre affiancare quella della legge e dell'istituzione. Logica, quest'ultima - vorrei aggiungere - che merita di essere affermata e perseguita in un momento in cui l'obiettivo, e talvolta l'ambizione, dell'efficienza a tutti i costi (e a qualsiasi costo) sembra svalutare l'importanza e il rispetto delle leggi, in nome del fare subito, accantonando ogni procedura, considerata sinonimo di ostacoli e burocrazia.

In secondo luogo, lo Stato è punto di riferimento per i doveri, accanto ai diritti. Un riferimento importante, poiché la condivisione dei doveri reciproci mobilita più della sola rivendicazione dei diritti, ai fini della solidarietà e della

coesione. In terzo luogo, infine, la solidarietà trova attuazione e strumento nelle articolazioni dello Stato, attraverso il principio di sussidiarietà: verticale, mediante la ripartizione di competenze tra i vari livelli pubblici (territoriali e non); orizzontale, nella ripartizione tra pubblico e privato secondo il criterio di prossimità, che supera la tradizionale contrapposizione tra i due ambiti.

Il riferimento alla sussidiarietà apre la via all'applicazione del binomio anche alla società civile, come entità non più soltanto residuale rispetto allo Stato e al mercato, e alla quale non può essere attribuita solo la quota di solidarietà "pubblica" venuta meno per la crisi del *welfare*. La società civile va riscoperta per la ricchezza potenziale delle forme di solidarietà in cui la comunità può manifestarsi. Non possono esservi né soluzione di continuità né contrapposizione rigida, se non nella schematica e antica attribuzione di logiche al mercato (logica del privato e del profitto), allo Stato (logica del pubblico) e al sociale (logica residuale, di supplenza alle lacune degli altri due).

Anzi, desta in me molta perplessità una tendenza che vedo riemergere nella crisi, nel quadro dei salvataggi e del sostegno alle attività finanziarie: ricondurre nell'orbita pubblica il credito, indubbiamente una delle attività in cui si sono manifestate con maggior evidenza le carenze della regolazione privatistica (peraltro, dopo anni di impulso, talora eccessivo, alla privatizzazione e alla *deregulation*).

Il raccordo fra "sociale" e Stato, attraverso la sussidiarietà orizzontale - non subordinata, ma integrata e paritaria rispetto a quella verticale - si salda strettamente a quello fra Stato e mercato, proposto dalla stessa enciclica. La solidarietà, come espressione tipica della società civile, consente di superare la logica dello scambio che informa gran parte dell'economia globale; poiché la integra con le logiche della politica e del dono (della gratuità), proprie dello Stato e della società civile. La definizione di terzo settore - già delineata dalla *Centesimus Annus* e ripresa vigorosamente dalla *Caritas in Veritate* - schiude una realtà sociale che coinvolge e supera il privato e il pubblico; e non esclude il profitto, ma lo trasforma in strumento per realizzare finalità sociali.



\*

Infine, la riflessione dell'enciclica sulla finanza è esplicita, specifica e mirata, poiché lì sta il cuore della crisi, delle sue cause prossime e immediate. La patologia finanziaria, da cui la crisi ha avuto origine, dimostra la necessità di una riflessione sui principi, da cui far discendere l'elaborazione di regole nuove, delle quali tutti, almeno a parole, sentiamo l'esigenza.

Anche in ambito finanziario l'applicazione del binomio è precisa e concreta. Osserva che non ci si può limitare a segmenti settoriali di "finanza etica". Segmenti "di moda" ma molto settoriali, che proprio per questo si trasformano facilmente in alibi, tranquillante per la coscienza, copertura di immagine rispetto alle deviazioni sostanziali. Le iniziative umanitaria in ambito finanziario sono in sé certamente utili; ma l'intero sistema deve essere finalizzato allo sviluppo, integrale e umano.

Non tradire la fiducia dei risparmiatori; rinnovare strutture e modalità di funzionamento, dopo il pessimo uso che se n'è fatto; tornare alla miglior produzione di ricchezza e allo sviluppo; ripristinare l'equilibrio alterato tra economia finanziaria ed economia reale. Sono alcune fra le urgenze indicate dall'enciclica, con una concretezza che si esprime anche attraverso la esemplificazione articolata e consapevole della realtà: la povertà crescente, anche nei paesi dello sviluppo economico; la lotta all'usura e il sostegno ai ceti e ai soggetti deboli; la micro-finanza e il credito di prossimità, nei confronti delle piccole imprese e delle famiglie in difficoltà.

L'enciclica - si è detto giustamente - non può e non deve proporre regole; tecniche o politiche che siano. Ma può e deve proporre principi da cui muovere e valori ai quali tendere attraverso le regole. Mi sembra che principi e valori emergano concretamente e con fermezza. Ad esempio, la garanzia della trasparenza e la prevenzione del conflitto di interessi sono ritenute condizioni essenziali e preliminari, per assicurare fiducia e responsabilità, e indirizzare (anche) la finanza allo sviluppo integrale. Sono condizioni sulle

quali si può e si deve intervenire concretamente, elaborando regole efficaci e curandone l'effettiva applicazione - non solo la loro proclamazione - a livello sovranazionale e nazionale.

Per la dimensione sovranazionale penso al tema dei paesi *off-shore*, o all'utilizzo di tecniche finanziarie spregiudicate - i cui sospetti si sono manifestati appena qualche giorno fa - per "truccare" i bilanci di paesi membri dell'Unione Europea. Sul piano nazionale, penso alla desolazione di quanto va emergendo nel nostro Paese, con sistemi di corruzione innovativi rispetto al tradizionale contesto di inefficienza in cui si alimentavano (lubrificante per superare il *non fare* e il *non permettere* di fare), che sembrano essersi trasformati in corollario di una malintesa efficienza, caratterizzata dal *fare* in deroga alle regole e i controlli.

Insomma, l'enciclica propone un metodo fondamentale: il rifiuto della logica settoriale, della contrapposizione tra economia, politica e finanza; tra pubblico, privato e sociale. La crisi che stiamo vivendo - al di là delle cause remote e prossime, ampiamente ricordate - è soprattutto una crisi ideologica e culturale. Occorre dunque contrapporre un denominatore comune, una risposta globale, una visione positiva, il superamento della serie infinita contrapposizioni, fino a quella tra carità e verità. È quanto propone l'enciclica coniugando la carità (come azione) e la verità (come relazione), non in rapporto di gerarchia ma nella sinergia che nasce dalla loro inscindibilità e illumina l'intera esperienza umana.

È a mio avviso importante - l'ho già detto - raccogliere, interpretare e applicare questo messaggio anche in una prospettiva laica. E credo di poterlo fare attraverso una parola-chiave, nell'enciclica come nella nostra esperienza giuridica costituzionale: la dignità umana, nel suo duplice e convergente significato universale (la dignità dell'uomo in quanto tale) e particolare (la dignità di ogni persona, nel rapporto con gli altri e nella parità). Al concetto della dignità nella dottrina sociale della Chiesa - come descritto dall'enciclica - mi sembra cioè di poter affiancare il cammino della dignità umana, sia

nell'ordinamento giuridico internazionale, soprattutto dopo le catastrofi della seconda guerra mondiale e della *shoah*; sia negli ordinamenti costituzionali nazionali.

La dignità si è affermata in entrambi gli ordinamenti in modo esplicito: come premessa e sintesi dei diritti fondamentali derivanti dalla condizione umana, e come loro contenuto concreto. Penso alle proclamazioni sovranazionali, dalla Dichiarazione universale del 1948 alla Carta di Nizza dell'Unione Europea del 2000; e alle Costituzioni nazionali, nelle quali la dignità emerge come valore fondante e denominatore comune di tutti i diritti fondamentali (nella Costituzione tedesca del 1949) ovvero come momento di specificazione di quei diritti (nella Costituzione italiana del 1948, dopo l'affermazione preliminare della pari dignità sociale).

\*

La dignità diviene un ponte fra il passato, che spesso l'ha negata e aggredita, e continua a farlo nel presente; e un futuro nel quale il rischio di umiliarla come valore assume forme sempre nuove e inattese, attraverso l'evoluzione tecnologica e l'incessante scoperta di nuove occasioni e forme di aggressione alla dignità umana, in buona parte legate proprio alle dinamiche della globalizzazione.

La dignità, d'altronde, è anche un ponte tra l'eguaglianza di tutti e la diversità di ciascuno: non può comprimere il diritto alla diversità e alla propria identità; ma non può farsi scudo della diversità per alimentare la sopraffazione. Va affermata come principio, ma soprattutto garantita e rispettata in concreto, soprattutto nei confronti dei soggetti deboli, la cui dignità è protetta anche attraverso la solidarietà. Quest'ultima si realizza (direi soprattutto) nella sussidiarietà, particolarmente di quella orizzontale; e attraverso la sinergia tra pubblico, privato e sociale (come dimostra ampiamente l'esperienza del terzo settore).

Questo messaggio è stato ampiamente anticipato, benché non sempre compreso, dalla Costituzione italiana, la cui permanente attualità e vitalità e

stata riaffermata (e da molti scoperta) in occasione del tuttora recente 60° anniversario. Da alcune parti se ne contesta l'originario metodo di elaborazione o quello (ritenuto troppo complesso) per modificarla. Di quel testo resto ammiratore non pentito, benché non contrario a modifiche della seconda parte, in grado di accrescere la funzionalità delle istituzioni senza intaccare la prima parte e soprattutto i principi e diritti fondamentali, a cominciare da quello al lavoro (pure contestato da alcune parti, fortunatamente minoritarie) che è premessa della pari dignità. È una Costituzione, quella italiana, profondamente radicata sulla pari dignità sociale; sulla centralità della persona umana; sul valore universale e al tempo stesso concreto della dignità e dei diritti fondamentali; sulla solidarietà e sulla sussidiarietà, entrambe esplicitamente citate come strumenti essenziali per riconoscere in concreto la dignità.

Per tutte queste considerazioni ho colto nella *Caritas in Veritate* - accanto al discorso per lo spirito - un messaggio profondamente “laico” e istituzionale. Messaggio che si traduce, per tutti, in stimolo e aiuto prezioso per continuare a leggere e applicare la Costituzione; e in profonda occasione di riflessione, per il mio personale cammino culturale, professionale e istituzionale.